

LA “QUESTIONE PELASGICA” IN ITALIA: 1871-1903

DI VALENTINO NIZZO*

Morte di un pioniere autodidatta

Il giorno di Natale del 1890 in piazza Carità a Napoli un uomo si accascia improvvisamente a terra, semiparalizzato: è privo di documenti e incapace di parlare. La folla accorsa lo conduce in ospedale ma non essendo possibile identificarlo viene subito dimesso e trasferito in commissariato dove, con un supplemento di indagini, egli è finalmente riconosciuto e accompagnato al suo alloggio al Grand Hotel presso il quale, fra l'indecisione dei medici, morirà il giorno seguente non ancora sessantenne. Quello sconosciuto era Heinrich Schliemann, celeberrimo protagonista di una delle più importanti avventure dell'archeologia ottocentesca, divenuta un fenomeno di massa grazie al bagliore e alla ricchezza dei ritrovamenti, al loro nesso inscindibile con l'immaginario omerico e,

infine, alla personalità e alle capacità comunicative del loro scopritore, un *self-made archaeologist* in grado di abbinare il fiuto per gli affari a quello per la ricerca di antichità.

Le sue scoperte, dopo un primo periodo di scetticismo e ritrosia da parte del paludato mondo accademico, cominciarono a imporsi con tutta la loro immaginfica evidenza anche fra gli studiosi, mostrando a tutti le straordinarie potenzialità dell'archeologia nella risoluzione e/o nell'approfondimento delle più intricate questioni storiche. Queste ultime, infatti, erano rimaste fino ad allora dominio quasi incontrastato di discipline quali la filologia, l'epigrafia o la numismatica che, seppur ispirate dalle nuove ventate positivistiche, peccavano ancora di quei tipici difetti della vecchia antiquaria che, dopo aver estrapolato più o meno acriticamente i dati archeologici e letterari dal loro contesto, li ricomponeva poi in un quadro tanto più erudito quanto più fragile e fallace, soprattutto se l'og-



A pag. 10: H. Schliemann (1822-1890), nel 1890, pochi giorni prima della morte (da Duel 1980)

In alto, a sinistra: La tomba di Schliemann ad Atene (foto V. Nizzo)

In alto, a destra: La “cittadella” di Tirinto ai primi dell’ ‘800 (da Dodwell 1834)

Al centro: La Porta dei Leoni a Micene ai primi dell’ ‘800 (da Dodwell 1834)

In basso: La Porta dei Leoni a Micene oggi (foto V. Nizzo)

getto del contendere era costituito dalle nebulose fasi della protostoria mediterranea in generale e italiana in particolare.

Sotto tale punto di vista i risultati ottenuti da Schliemann a Troia (1870-73; ‘78-79; ‘82; ‘89-90) e in Grecia a Micene (‘74; ‘76), Orcomeno (‘81-82) e Tirinto (‘76; ‘84-85) ebbero lo stesso effetto dirompente delle teorie darwiniane in campo naturalistico. Mentre le prime, infatti, offrivano almeno in apparenza una conferma archeologica alle più antiche tradizioni letterarie mediterranee facenti capo all’epopea omerica, le seconde, calando la storia umana in una dimensione evolucionistica, facevano guadagnare d’un tratto alle discipline preistoriche e protostoriche un immenso *gap* temporale che le memorie bibliche e quelle classiche da sole non erano in grado di colmare.



In alto: La “citadella” di Tirinto oggi (foto V. Nizzo)

A destra: Ponte Miceneo presso Arkadikò in Argolide (foto V. Nizzo)

Alla ricerca di una “identità pelasgica”

Gli anni in cui Schliemann miete i suoi primi successi sono gli stessi nei quali alcuni studiosi cominciano a porre su nuove basi il problema delle origini delle “stirpi italiche” procedendo a un confronto serrato ma, troppo spesso, ingenuamente fiducioso, fra gli scarni e di frequente contraddittori dati della tradizione e le prime testimonianze materiali oggetto di scavi “scientifici” riconducibili a tali genti. Il 1871, sotto questo punto di vista, rappresentò una *data memorabile nella storia degli studi sulle primitive popolazioni dell’Italia*, come scriveva il più celebre dei paletnologi italiani, L. Pigorini (1842-1925), in un volume dedicato ai *Cinquanta anni di storia italiana*, poiché nell’autunno di quell’anno, in uno Stato da pochi mesi finalmente unificato, si tennero a Bologna il *Congresso Internazionale* e l’*Esposizione Nazionale di archeologia preistorica*, eventi ai quali ancora oggi la critica attribuisce un impulso fondamentale per la diffusione e lo sviluppo delle discipline

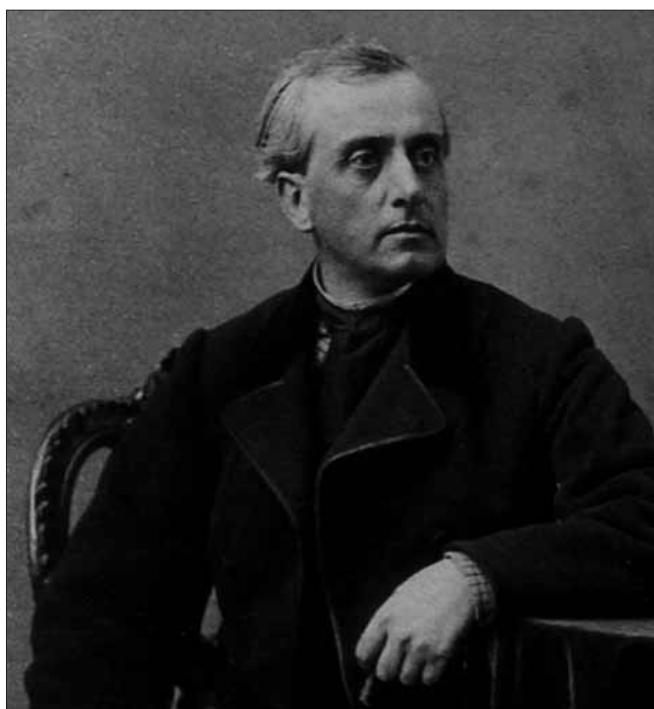


archeologiche nella nostra Nazione. Le travagliate vicende dell’Unificazione d’Italia con tutti i valori risorgimentali ad esse connessi ebbero certamente una influenza determinante non solo per la nascita della nuova disciplina archeologica ma perché sin da subito si guardò ad essa come a uno strumento attraverso cui sarebbe stato possibile procedere alla ricostruzione dell’identità storica della Nazione nelle sue fasi archetipiche dopo che finalmente si era recuperata anche quella politica.

La fondazione fra il 1875 e il 1876 di riviste come il *Bullettino di Paletnologia Italiana* e delle *Notizie degli Scavi* mostra chiaramente quale fosse l’interesse



attribuito a tali problematiche e con quale attenzione se ne aspettasse la soluzione; non è un caso quindi che la loro direzione fosse affidata, rispettivamente, a Pigorini, posto nel contempo a capo del Museo Preistorico di Roma che por-



In alto: Luigi Pigorini (1842-1925) nel 1871 (da Barnabei, Delpino 1991)

Al centro: Giuseppe Fiorelli (1823-1896). Da Barnabei, Delpino 1991

ta oggi il suo nome, e a Giuseppe Fiorelli (1823-1896), uno dei più illustri archeologi italiani, “rifondatore” dell’archeologia pompeiana, Senatore del Regno e, a breve, Direttore Generale delle Antichità, la più alta carica all’interno del Ministero della Pubblica Istruzione che conserverà fino al pensionamento dopo aver lasciato una impronta indelebile sulla nascente disciplina.

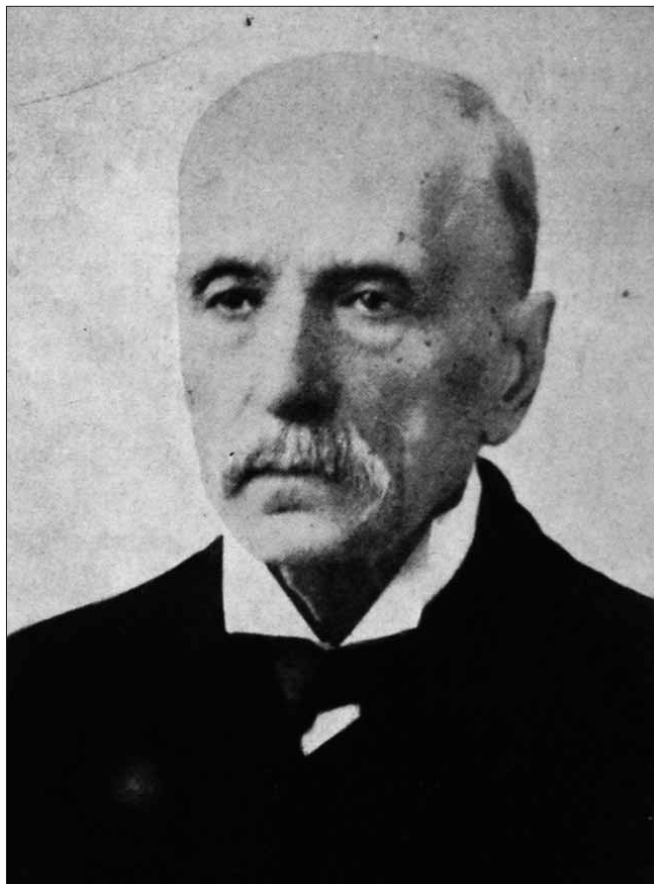
Quando Schliemann, durante periodi di forzata sospensione delle sue ricerche, nel 1873 e poi ancora nel 1875, venne in Italia portando con sé la sua collezione troiana e si dichiarò interessato a compiere scavi presso una città preistorica della penisola o della Sicilia, fra le molte voci scettiche egli trovò dei vali-

di interlocutori proprio in Pigorini, Fiorelli e nel Ministro Bonghi, personalità alle quali a breve si unirono anche l’antropologo Giustiniano Nicolucci (1819-1904) e il giovane Edoardo Brizio (1846-1907), divenuto poi titolare della cattedra di archeologia nell’Università di Bologna, il quale fu anche fra i primi a intuire l’importanza delle sue scoperte in particolare per i risvolti che esse avrebbero potuto avere per la conoscenza del più antico mondo italiano.

Gli scavi compiuti da Schliemann, infatti, avevano scosso dal torpore il dibattito su una delle questioni più discusse dell’archeologia della prima metà del XIX secolo (cfr. il contributo di L. Attenni in questo numero, pagg. 4-9), quella relativa all’evidente similarità fra le tecniche costruttive di cittadelle quali

Tirinto e Micene

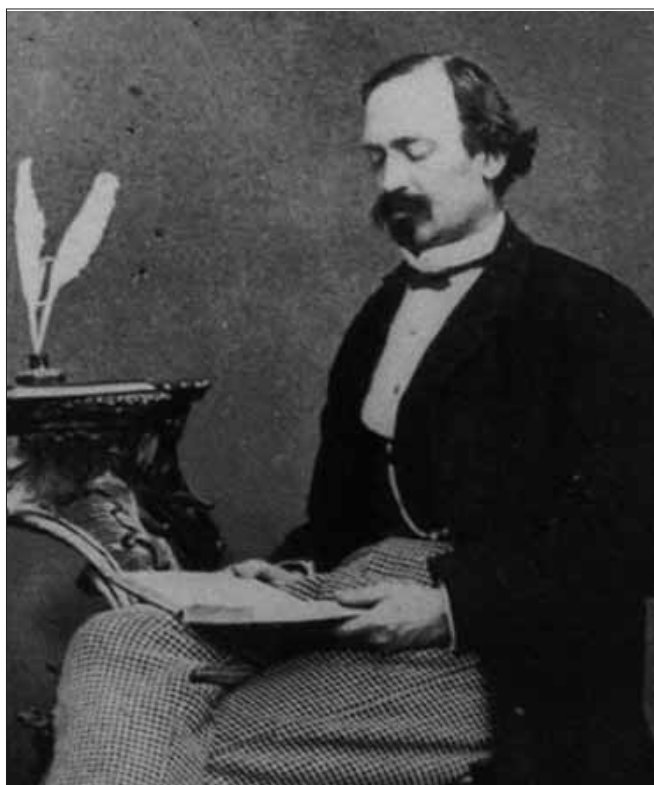
Avanzando ancora [...] troviamo le rovine di Tirinto [...]. Le mura, l’unica parte delle rovine ancora in piedi, sono opera dei Ciclopi e sono costruite con pietre non lavorate. Ciascuna pietra ha una grandezza tale che nemmeno una coppia di muli riuscirebbe a smuovere minimamente la più piccola di esse dal loro complesso; e vi sono inserite, fin dall’antichità, delle piccole pietre in modo che ciascuna di esse faccia per quanto possibile da commessura tra quelle più grandi (trad. S. Rizzo). L’impressione destata a Pausania dalle mura di Tirinto (II, XXV.8) e da quelle di Micene (II, XVI.5: Κυκλώπων ἔργα εἶναι λέγουσιν - *Kyklōpōn érga eínai légousin*) nel II secolo d.C. non è molto dissimile da quella che affascina ancora oggi i turisti, rendendo credibile ai più fantasiosi che a realizzarle fossero i mitici Ciclopi sebbene la critica sia ormai concorde nel riferirle ai Micenei e nel riconoscere per entrambe tre fasi costruttive distinte distribuite fra il 1400 e il 1250 a.C. ca. a Tirinto e fra il 1350 e il 1200 a.C. a Micene. Entrambe costituiscono uno straordinario esempio di architettura militare, la cui eccezionalità è resa ancor più evidente dall’ottimo stato di conservazione che fa sì, nel caso di Tirinto, che le fortificazioni conservino in alcuni tratti un’altezza di 7 m prossima a quella originaria, stimata in ca. 9, e uno spessore massimo di 17 m in corrispondenza delle celebri gallerie voltate e uno medio di 6, e cingano ancora interamente la cittadella micenea innalzata su di un pianoro oblungo di forma ovale (300x100 m ca.) che indusse Omero ad attribuirle l’evocativo epiteto di *τειχιόεσσαν* - *teichióessan*: celebre per le sue mura (Il., II, 559), un aggettivo che in tutta l’epopea omerica viene attribuito solo a un’altra città, significativamente cretese, Gortina (*ib.*, II, 646).



Giustiniano Nicolucci (1819-1904). Da A. Carboni, *Giustiniano Nicolucci e la sua patria*, Isola del Liri 1971



Edoardo Brizio (1846-1907). Da Barnabei, Delpino 1991



Michele Stefano De Rossi (1834-1898). Da Barnabei, Delpino 1991

Tirinto e Micene (cfr. scheda di pag. 13) e le omologhe strutture murarie che caratterizzano il paesaggio archeologico di buona parte dell'Italia centro-meridionale, come Norba, Arpino, Alfedena, *Alba Fucens* ecc. Le scoperte effettuate dall'archeologo tedesco avevano contribuito in modo decisivo ad attribuire una identità culturale ai costruttori delle mura micenee e a calarli in una dimensione storica, in virtù della quale gli stessi protagonisti dell'epica omerica venivano di colpo evocati e quasi materializzati dal bagliore di "tesori" come quello troiano "di Priamo" o dallo sguardo severo della "maschera di Agamennone". I ciclopi, ai quali la tradizione attribuiva la costruzione di quelle mura, venivano di peso sopraffatti da una civiltà preellenica dai tratti sempre meglio definiti, quella micenea, mentre su di un altro fronte venivano acquisendo sempre maggiore importanza le fonti relative ai Pelasgi, popolazione preellenica artefice di mura poligonali come il *Pelargikòn* dell'Acropoli di Atene ricordato da Tucidide, che alcune fonti tramandavano essere emigrata nella nostra penisola per dare origine alle civiltà italiche e a quella etrusca (cfr. scheda a pag. 15). La "storicizzazione" dell'epopea troiana aveva d'un tratto restituito credibilità alle membra monche della tradizione, dando al contempo un duro colpo alla

I Pelasgi

Col termine *Πελασγοί* - *Pelasgoí* i Greci erano soliti designare in modo più o meno chiaro ed esplicito quelle popolazioni, presumibilmente autoctone, che popolavano l'Egeo prima della calata delle stirpi elleniche. Le fonti tuttavia offrivano un quadro spesso contraddittorio che poteva prestarsi a molteplici interpretazioni sia per quel che concerne la loro localizzazione sia per quel che riguarda la loro cronologia e la loro diffusione nel Mediterraneo. Alla diaspora dei Pelasgi Dionigi di Alicarnasso dedicò una porzione significativa del I libro della sua *Rhomaikè archaiologia* nel quale, oltre a riportare la versione cui dava maggior credito, riferiva anche quelle degli altri storici fra i quali, uno dei più antichi, Ellanico di Lesbo vissuto nel V secolo a.C., propendeva apertamente per una sostanziale identificazione degli Etruschi-Tirreni con i Pelasgi scacciati dai Greci e trasferiti in Italia alla foce del Po presso Spina da dove poi si sarebbero diffusi nel resto della "Tirrenia" (I, 28, 3). La mancanza di testimonianze archeologiche e materiali riconducibili con certezza a questa miti-storica popolazione contribuì e contribuisce ancora oggi a renderne sfuggenti le

tracce e a impedirne una adeguata trattazione storiografica. La scoperta della civiltà micenea effettuata da Schliemann indusse alcuni a ritenere plausibile una assimilazione fra quest'ultima e le tradizioni che i Greci riferivano ai Pelasgi, mentre altri hanno preferito propendere per una attribuzione a questi ultimi delle testimonianze della Grecia neolitica.

La critica ottocentesca disponeva di ben pochi elementi per affrontare una questione resa paradossalmente ancor più complessa dalle fonti letterarie; fra queste vi era in particolare una tradizione riportata da Tucidide (II, 17) relativa all'esistenza, sull'acropoli di Atene, di un muro antichissimo, denominato *Πελαργικὸν* - *Pelargikòn*, considerato sacro e inviolabile ancora nel V sec. a.C., e la cui realizzazione veniva riferita ai Pelasgi che, anche secondo altre fonti, avrebbero popolato Atene prima di essere scacciati a Lemno (HERODOTUS VI, 137). La tradizione sul muro dei Pelasgi ateniesi e quelle relative alla loro abilità come costruttori delle cinte murarie che per antonomasia portano il loro nome, sono all'origine di una parte delle leggende sulla diffusione di questa miti-storica civiltà, rispolverate e accresciute spesso inopinatamente dalla tradizione erudita dell'800.

"ipercritica" scuola storica tedesca capeggiata da Mommsen e Meyer e propagata in Italia da Beloch e Pais che per oltre mezzo secolo si era adoperata per sottoporre a un'aspra revisione le testimonianze miti-storiche relative alle origini dei Greci e degli Italici, per relegarle poi nel novero delle leggende.

"Miraggi micenei" in Italia

L'arrivo di Schliemann accese in molti la speranza che il "miracolo miceneo" potesse ripetersi anche in Italia. Con tale proposito Fiorelli, nel Settembre del 1875, assecondandone la frenetica passione per la ricerca, gli affidò il delicato compito di sciogliere una delle questioni allora aperte della protostoria italiana, relativa alla presunta anteriorità di alcune sepolture laziali preromane rispetto agli ultimi fenomeni eruttivi del complesso vulcanico dei Colli Albani. Le indagini di Schliemann in una vigna presso Marino dissolsero nello spazio di pochi giorni il miraggio di una "Pompei preromana" vagheggiato da studiosi come Michele Stefano De Rossi (1834-1898), ma i risultati di quelle ricerche non ebbero la risonanza e il successo che Schliemann si sarebbe atteso ponendo mano al suolo che si supponeva spettare alla miti-storica Alba Longa. La sua attenzione si spostò quindi altrove e ad attrarlo, grazie all'iniziativa del Nicolucci nativo di Isola del Liri,

furono i resti poderosi della cinta poligonale di Arpino dove carezzò l'idea di condurre brevi sondaggi ma forse più per compiacere il suo ospite che per sincero interesse visto che la sua avventura italiana si sarebbe conclusa nei mesi seguenti, dopo una rapida campagna a Mozia, sito nel quale era stato richiamato da una scultura leonina dalle presunte affinità con quelle della celebre porta di Micene.

Negli anni successivi i soggiorni italiani di Schliemann divennero sempre più episodici poiché, appiattiti i problemi burocratici che ne avevano frenato le ricerche in Turchia e in Grecia, la sua attività venne interrotta solo dalla morte.

Nonostante le rapide incursioni di Schliemann nell'archeologia nostrana si rivelassero poco fruttuose, l'idea che anche in Italia potessero affiorare le vestigia di una civiltà affine a quella micenea per cultura e ricchezza, fosse essa da identificare o meno con quella dei "divini Pelasgi", costituiva una possibilità troppo attraente perché potesse essere ignorata e furono molti gli studiosi che, abbagliati e sedotti dai ritrovamenti dell'autodidatta tedesco, cominciarono a guardare alle antichità italiche e, soprattutto, a quelle etrusche sotto una luce greco-orientale; luce resa spesso ancor più fulgida dalla veste "orientalizzante" che queste ultime cominciarono ad assumere a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., in quella fase oggi appunto definita Orientalizzante ma la cui dimensione diacronica, nella seconda metà dell'800, non era ancora colta in modo compiuto.

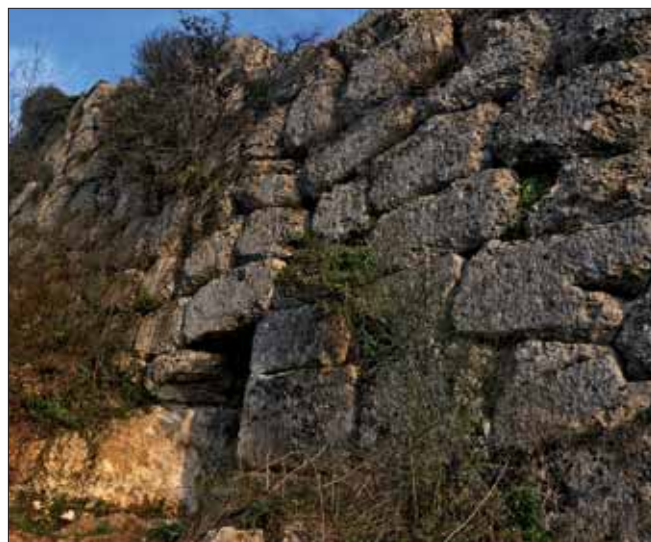
Gli strumenti critici di cui gli studiosi potevano allora disporre erano spesso limitati alla semplice analogia e al mero comparativismo stilistico, esercitati peraltro su basi documentarie poco affidabili, data l'esiguità e la scarsa qualità delle raffigurazioni disponibili, la mancanza di dati di scavo e, quindi, di sequenze crono-tipologiche attendibili. Era facile pertanto evidenziare corrispondenze apparenti o generiche somiglianze fra i più disparati prodotti dell'artigianato, dell'arte e dell'architettura mediterranea, con le quali costruire teorie tanto complesse quanto fragili. La fiducia positivista nei principi evolucionistici affermatasi grazie alle scienze naturali faceva sì poi che in questo acerbo coacervo di supposizioni trovassero posto considerazioni di tipo linguistico, para-etimologico, toponomastico o anche "biologico", fondate sull'esame di specifici tratti somatici come quelli craniometrici a partire dai quali la nascente antropologia fisica cercava di ricomporre un quadro evolutivo delle razze umane. Mescolati a tali mezzi i dati della tradizione classica e veterotestamentaria diventavano tessere di un mosaico che restituiva di volta in volta una immagine differente.

Antiquam exquirite matrem

È curioso constatare come l'opera che più delle altre dette impulso a un serio progetto di ricerca sul pro-



In basso: Frontespizio del primo volume dell'opera di C.A. De Cara *Sugli Hethai-Pelasgi*, con dedica autografa a F. Barnabei (Propr. V. Nizzo)



Arpino: Posterula versante nord ovest (foto D. Baldassarre)

blema dei "recinti pelasgici", fondato non su indagini a tavolino ma su estese ricognizioni topografiche, integrate con l'esecuzione di accurati rilievi planimetrici e sottoposte al vaglio della verifica archeologica, sia ad oggi quasi completamente dimenticata. Il primo volume, dato alle stampe nel 1894 dopo una serie di anticipazioni nei fascicoli della rivista *La Civiltà Cattolica*, recava un titolo assai eloquente che contraddistinguerà anche i due successivi tomi apparsi nel 1902: *Gli Hethai-Pelasgi, ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italiana*. A realizzarla fu significativamente un gesuita calabrese, Cesare Antonio De Cara (1835-1905) il quale, armato di strumenti euristici non troppo dissimili da quelli del suo più illustre seicentesco predecessore, Athanasius Kircher, si schierava apertamente contro la scuola "ipercritica" tedesca, facendosi portavoce di una pretesa identità fra Hethai-Ittiti e Pelasgi, nomi diversi per un sol popolo che, in seguito a progressive diaspore adombrate dalle più svariate fonti, avrebbe irradiato la sua cultura e la sua civiltà in tutto il Mediterraneo, lasciando riscontri archeologici in manifestazioni artistiche, architettoniche e linguistiche, delle quali il De Cara fu abilissimo collazionatore e accanito divulgatore.

Morto Schliemann erano in molti, come il De Cara e il suo più fortunato omologo britannico, il Rev. Archibald Henry Sayce (1846-1933), ad auspicare che anche l'Italia trovasse un archeologo capace di svelare il mistero delle origini italiane e che, magari, con la sua stessa abilità, portasse alla luce tesori mirabili come quelli troiani o micenei che si immaginava fossero nascosti nel suolo di "città pelasgiche" quali Alatri, Alfedena e, soprattutto, Norba, la più imponente e meglio conservata di tutte. Per giungere a tale scopo era tuttavia necessario volgere contestualmente lo sguardo alla patria dei "divini Pelasgi" e cercare nell'Egeo l'antica madre della profezia apollinea immortalata da Virgilio (*Aen.* III, 96).

Con questo obiettivo, fra i molti altri, la neonata



A sinistra: Arpino: “cittadella” (foto V. Nizzo)

In basso: Lucio Mariani (da Bull.Com. 1924)

Regia Scuola Italiana di Archeologia di Roma diretta dal Pigorini aveva cominciato a muovere i suoi primi timidi passi su di un suolo ellenico già da tempo preda delle ambizioni di molte nazioni titolari di istituti e responsabili di fruttuose imprese come, ad esempio, quelle francesi a Delfi e Delo, quelle tedesche al Ceramico di Atene e ad Olimpia o quelle americane a *Thorikos* e Corinto. In questa “competizione scientifica”, che a tratti perpetuava le tensioni che animavano il dibattito politico contemporaneo e che spesso trascendeva in forme deleterie di vero e proprio “colonialismo archeologico”, l'Italia entrava con notevole ritardo e con mezzi tanto esigui da essere talvolta circoscritti alla sola buona volontà dei primi esploratori e/o alle risorse di finanziatori privati italiani e stranieri, come l'*Archaeological Institute of America*. A quest'ultimo si deve infatti buona parte dei fondi che a partire dal 1892 resero possibili le prime esplorazioni metodiche italiane sul suolo cretese dopo le pionieristiche e fortunate ricerche di Halbherr (1857-1930), grazie alle quali sarebbe poi finalmente sorta, nel 1909, l'oggi centenaria Scuola Archeologica Italiana di Atene.

Nel primo esiguo manipolo di giovani archeologi che furono protagonisti di tale impresa figurano alcuni dei nomi che negli anni seguenti avrebbero animato non poco il dibattito sulle origini degli italici come Luigi Savignoni (1864-1918) e Lucio Mariani (1865-1924). Quest'ultimo, in particolare, sin dal 1894 era stato indicato da De Cara (al quale aveva porto una mano nella stesura del citato volume sugli *Hethei*) come l'unico in grado di cimentarsi nella soluzione del problema degli *Hethei-Pelasgi*, una stima che il Mariani seppe ricambiare dando eco agli scritti del gesuita nei suoi primi lavo-

ri giovanili e fornendo al contempo, grazie alle sue esperienze dirette sul suolo cretese, nuovi materiali che sembravano avvalorare ulteriormente le analogie formali esistenti fra le testimonianze preelleniche dell'Egeo e quelle presunte pelagiche della Penisola, come Mariani scriveva a De Cara nell'autunno del 1893: «Le passerò quindi in una rivista sommaria le diverse categorie di monumenti che ho studiato, ed ella vedrà che ne può risultare più d'un argomento in appoggio della sua teoria *Hethei-Pelasgi*, poiché anch'io, se non sono abbagliato da una terribile allucinazione, ogni giorno più che studio i monumenti preellenici [...] mi persuado che tutto il grande complesso della civiltà c.d. micenea rappresenta una corrente d'immigrazione dall'Asia in occidente, come ci dice la tradizione e come i trovamenti dei nostri giorni mi pare che confermino. [...] In

Creta [...] per poco che si è operato [...] ne sono venuti fuori ben preziosi risultati e creda che io, che conosco il luogo, mi sento fremere di voglia di frugare questo terreno che calpesto [...] Vi sono alcune città di costruzione antichissima [...] le quali ricordano nella situazione, nella struttura delle mura poligonali, nella pianta degli edifici, tanto i monumenti di Tirinto, Micene e Troia, come le nostre città pelagiche d'Italia onde [...] bisogna ammettere che appartengano ad un sistema comune di costruzione, pensato e ragionato da un sol popolo e non somigliante solo per fortuite coincidenze».





A sinistra:
Paolo Orsi (1859-1935). Da Barnabei, Delpino 1991
Wolfgang Helbig (1839-1915). Da Barnabei, Delpino 1991

In basso: Arpino, “cittadella” (foto V. Nizzo)

A pag. 19, in alto: Norba. Da Dodwell 1834

A pag. 19, in basso: Felice Barnabei (1842-1922). Da Barnabei, Delpino 1991

Alla scoperta delle “città pelasgiche” d’Italia

Toccata con mano l’evidenza greca e orientale non restava quindi che volgere il piccone alle presunte “città pelasgiche” della Penisola per metterne in luce quei sepolcreti che, oltre alle ricchezze, avrebbero dovuto anche rivelarne le origini. Gli appelli di De Cara e Mariani trovarono immediato riscontro nel mondo accademico da troppo tempo alle prese con una questione che, nel frattempo, continuava ad autoalimentarsi contribuendo oltretutto ad alterare la percezione documentaria delle poche evidenze fino ad allora note come accadde nel caso di alcune sepolture rinvenute a Roma e nell’area dei Colli Albani. Fra i principali sostenitori dell’impresa vi erano personaggi del calibro di Pigorini e Salomon Reinach (1858-1932) che speravano di trarre da essa nuova sostanza per le loro ipotesi etnogenetiche sebbene esse, contrariamente a quanto ipotizzato da De Cara, spostassero l’ago della bussola da Oriente a Occidente, teorizzando una irradiazione dei popoli preellenici a partire dall’Europa centrale e non viceversa, come nel caso del Reinach e del tedesco W. Helbig (1839-1915), o riconducessero l’origine degli Italici a una fantomatica cultura “terramaricola” calata in Italia dalle Alpi, come sosterrà fino alla morte Pigorini. Il ritrovamento di materiali micenei in Sicilia, effettuato da Paolo Orsi (1859-1935) in quegli anni, e l’individuazione di tratti egei nella ceramica indigena dell’Italia meridionale proposta da Giovanni Patroni (1869-1951), sembravano dare ragione ai seguaci della tradizione e a quanti, pur tralasciando i dettagli della questione hetheo-pelasgica, ne dividevano le grandi linee almeno limitatamente ai Tirreni, accogliendo la testimonianza erodotea relativa a una immigrazione degli Etruschi dalla Lidia, come sostenevano, in feroce polemica con Helbig e Pigorini, Edoardo Brizio e l’archeologo svedese Oscar Montelius (1843-1921). Mancava tuttavia una prova archeologica incontrovertibile che, alla pari delle scoperte di Schliemann, offrisse una soluzione definitiva alla questione. L’oc-

casione propizia parve giungere alla fine del 1895 quando Arthur L. Frothingham jr., in qualità di direttore aggiunto dell’appena istituita (1895) *American Academy* di Roma, aveva avviato le pratiche per condurre una missione archeologica sul suolo di Norba e vi aveva coordinato le prime ricerche ottenendo risultati apparentemente favorevoli ai sostenitori della tesi “orientale”. La prospettiva che la scuola americana potesse sottrarre al Governo italiano il prestigio derivante dalla risoluzione della “questione pelasgica” fece sì che, per un acerbo spirito patriottico, funzionari fino ad allora sostanzialmente inerti come Felice Barnabei (1842-1922), segretario particolare del ben più liberale Fiorelli del quale a breve avrebbe occupato la poltrona, si facessero subito latori presso il Ministro Baccelli di un ambizioso progetto di ricerca che, sottraendo l’iniziativa agli stranieri, avrebbe riservato agli Italiani l’appianamento dello spinoso problema. Il programma era al





contempo semplice e ambizioso e prevedeva l'esplorazione più o meno sistematica di almeno tre "recinti pelasgici" afferenti a diverse aree geografiche: una "etrusco-laziale" facente capo a Norba, una "abruzzese" o "marso-sannitica" esemplificata da

Alfedena e una "lucana" rappresentata da Muro Lucano. Le ricerche avrebbero dovuto essere condotte adottando le più accurate metodologie di tutela, di scavo e di rilievo e i loro risultati avrebbero dovuto essere *da apposite missioni posti a confronto con i monumenti della Grecia e dell'Asia minore* come con un apposito voto era stato



allora deliberato dall'Associazione Artistica dei Cultori di Architettura, diretta dall'architetto G. B. Giovenale (1849-1934). Quest'ultimo, affascinato dalle teorie di De Cara, si era in quegli anni dedicato alacremente al problema, consacrando le sue competenze alla documentazione di molte cinte pelasgiche fra le quali quella di Alatri e riassumendone i frutti in una dissertazione letta nel 1899 presso la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, la quale, sebbene fondata su ipotesi storiche preconcepite, costituisce ancora oggi uno dei più importanti ten-

tativi di approccio tecnico-scientifico alla questione delle mura poligonali.

Il "mistero" svelato

Guadagnata all'Italia l'esclusiva della ricerca quest'ultima entrò nuovamente in una fase di stasi, sia per l'ininterrotto succedersi dei ministri sia per la crescente mole di impegni politici e burocratici che distraevano il suo principale propugnatore, Barnabei. Mariani, nel frattempo, aveva conseguito e portato a termine l'incarico dell'esplorazione di Alfedena senza tuttavia ottenerne risultati utili per risolvere il problema. Si dovette quindi aspettare il 1901 perché venisse finalmente conficcato il piccone italiano sul suolo di Norba, ma ad opera del Savignoni e del Mengarelli e sotto la vigile direzione di Pigorini il quale, dopo il discredito che aveva contribuito a gettare sul Barnabei nell'inchiesta per lo "scandalo di Villa Giulia", era riuscito a estromettere quest'ultimo e il Mariani (perché legato al Barnabei e prediletto da De Cara) dalla responsabilità e dal merito di quella impresa. Nonostante gli intrighi di palazzo e i complessi giochi di potere legati più all'affermazione delle ambizioni personali che delle rispettive idee scientifiche, le esplorazioni di Norba conseguirono sin da subito quei risultati storici che anche le più recenti ed estensive ricerche hanno confermato, testimoniando la romanità dell'impianto poligonale e l'attribuzione delle sue prime fasi a un momento non anteriore alla metà del IV secolo a.C. (Quilici, Quilici Gigli).



Il fantasma dei Pelasgi, almeno per quel che concerneva Norba, risultava spazzato via in un solo colpo e il De Cara, assertore della loro identità con gli Hethai, vedeva crollare all'improvviso il suo castello di carte prima ancora che ne venissero alla luce gli ultimi due tomi. La scoperta del sepolcreto di Caracupa-Valvisciolo, nei mesi seguenti, metteva infine in luce le caratteristiche prettamente italiche delle genti che popolavano quei luoghi prima dei Romani, spegnendo definitivamente le speranze di quanti sognavano la scoperta di un "tesoro di Priamo" anche sul suolo italiano.

Nell'Aprile del 1903, in occasione del *Congresso Internazionale di Scienze Storiche* svoltosi a Roma, 250 storici provenienti da tutto il mondo venivano condotti a Norba per toccare con mano la veridicità archeologica di quegli scavi e per assistere indirettamente al

riscatto delle teorie degli esponenti della scuola "ipercritica" tedesca e al trionfo degli assertori di una origine centroeuropea degli Italici, primo fra tutti il Pigorini, protagonista incontrastato di un assordante assolo che rese la paleontologia italiana schiava delle teorie terramaricole sino alla sua morte e anche oltre. Dopo il 1903 gran parte delle aspettative suscitate sul suolo italico dalla questione pelasgica e dalle scoperte di Schliemann vennero d'un tratto accantonate, mentre quanti da esse erano stati ammalati si spensero nell'oblio come il De Cara o trascinarono i loro interessi su altri fronti come il Mariani o il Giovenale. Il progetto ricognitivo dei "recinti pelasgici" venne di colpo abbandonato e dimenticato mentre era destinata ancora a rimanere a lungo aperta la questione dell'origine degli Etruschi. Ma questa è un'altra storia. ■



In alto: Norba (foto V. Nizzo)

In basso: Alatri. Veduta delle mura dell'acropoli (da Dodwell 1834)

Bibliografia Essenziale

Barbanera M., *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998
Barnabei M., Delpino F. (a cura di), *Le «Memorie di un Archeologo» di Felice Barnabei*, Roma 1991
Briquel D., *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Rome 1984
Duel L., *Sulle tracce di Heinrich Schliemann*, Milano 1980
Guadagno G., "Centosessanta anni di ricerche e studi sugli insediamenti megalitici. Un tentativo di sintesi", in AA.VV., *Mura poligonali. 1° Seminario nazionale di studi, Alatri 2 ottobre 1988*, Alatri 1989, pp. 13-21

Guidi A., *Storia della paleontologia*, Bari 1988
Loader N.C., *Building in cyclopean masonry: with special reference to the Mycenaean Fortifications on Mainland Greece*, Jonsered 1998
Nizzo V., "Archetipi e «fantasmi» micenei nello studio dell'architettura funeraria del Lazio meridionale tra la fine dell'800 e l'inizio del '900", in L. Drago (a cura di), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, in corso di stampa
Quilici L., Quilici Gigli S., "Sulle mura di Norba", in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *Fortificazioni antiche in Italia. Età Repubblicana, Atlante Tematico di Topografia Antica* 9, 2000, Roma 2001, pp. 181-244

★ Valentino Nizzo è Dottore di Ricerca in Archeologia-Etruscologia presso la "Sapienza", Università di Roma; borsista post-doc presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze.
Per contattarlo scrivere a:
valentinon2008@libero.it

A destra: Alatri (foto V. Nizzo)

In basso: Alatri. Veduta dell'acropoli da SE (foto D. Baldassarre)

